



OSPITALITÀ EUCARISTICA

Il termine «ospite» indica sia colui che offre l'ospitalità sia colui che la riceve poiché entrambi i soggetti, sebbene con ruoli differenti, sono accomunati da un valore superiore: l'accoglienza. Allora «ospitalità eucaristica» è un modo per dire che siamo tutti ospiti dell'unico Signore che ci raduna e ci accoglie con tutte le nostre differenze. La Cena è del Signore, non delle Chiese.

Foglio di collegamento tra le realtà ecclesiali interessate all'Ospitalità Eucaristica

n. 11, ottobre 2019



IN QUESTO NUMERO:

◆ REAZIONI AL DOCUMENTO "LA CENA DEL SIGNORE":

Una riflessione di **p. Ambrogio Cassinasco** (Chiesa ortodossa di Torino) e la risposta del pastore **Paolo Ricca**.

◆ Un contributo del pastore **Emmanuele Paschetto** e di **Didi Saccomanni** (Chiesa battista).

Carissimi,

come avevamo prospettato a settembre, **iniziamo la pubblicazione delle reazioni, di tono piuttosto diverso, che ci sono state al documento 'La Cena del Signore'.**

Iniziamo da quella ricevuta da **padre Ambrogio di Torino, prete ortodosso del patriarcato di Mosca,** che apre perciò questo numero. A lui va il nostro 'GRAZIE' per aver voluto partecipare al dibattito.

Per la risposta, ci siamo rivolti — per gli aspetti di contenuto — al pastore Ricca che, con don Cereti, ha condiviso i contenuti del documento. Per quanto riguarda invece gli aspetti organizzativi, padre Ambrogio rileva che *«l'iniziativa è esclusivamente nelle mani di cattolici ed evangelici»*; in realtà, l'iniziativa è nelle mani delle persone che l'hanno presa, a prescindere dalle chiese di riferimento che non hanno alcun ruolo istituzionale al riguardo; l'indicazione 'valdese' e 'cattolico' di fianco ai nostri nomi vuole appunto significare che siamo membri di chiese diverse e che comunque possiamo parteciparvi. Non siamo, cioè, 'la chiesa cattolica' e 'la chiesa valdese' (e tantomeno tutte quelle evangeliche), ma due persone che si sono incontrate durante un corso di formazione ecumenica del SAE e che hanno spontaneamente deciso di inventare qualcosa che desse, a chi lo desidera, la possibilità di confrontare esperienze ed opinioni sul tema della Cena de Signore; è perciò in questo spirito che abbiamo chiesto a Ricca ed a Cereti (due 'persone' di chiese diverse) di esprimere congiuntamente ciò che ritenevano di poter condividere su questo tema. E' nato così il documento al centro del nostro dibattito, in modo del tutto amichevole e libero da qualsiasi retropensiero, e solo dalle reazioni spontaneamente ricevute abbiamo intuito che il tema interessa assai più di quanto 'ufficialmente' se ne parli. Questo ci ha ancor più confermato nella convinzione che è proprio **compito di un movimento ecumenico 'di base' - a cui può perciò partecipare chiunque, a prescindere**

dalla propria identità di chiesa o di ruoli istituzionali, ma in nome della libertà di coscienza di ogni cristiano - aprire nuovi spazi al confronto. Anche la **raccolta delle adesioni al documento**, che ci è stata sollecitata da più parti, non era stata progettata; a gennaio ne comunicheremo il numero per dare ancora la possibilità di aderire a chi volesse farlo fino alla fine dell'anno.

Padre Ambrogio ci chiede se ci sono altri ortodossi a cui inviamo la NL. **L'invio (attualmente a circa 750 indirizzi)** viene effettuato soltanto a chi ce ne ha spontaneamente fatto richiesta perché è venuto a conoscenza dell'iniziativa, o a chi conosciamo personalmente, o a chi ci è stato segnalato da fonte attendibile come persona interessata al dibattito su questo tema; **chiunque perciò può segnalarci altri nominativi.** A chiunque non fosse interessato al dibattito, ma eventualmente inserito nella mailing list a causa di una erronea segnalazione, ricordiamo spesso che è sufficiente inviare una mail con un semplice **'cancellatemi'** per non ricevere più la NL. In questo primo anno, di richieste di cancellazione ce ne sono pervenute 5 (2 da parte cattolica, 3 da parte battista); supponiamo quindi che gli altri siano d'accordo a leggerci. Insieme a padre Ambrogio (segnalatoci come persona interessata al discorso) ci sono altre 3 persone aderenti alla chiesa ortodossa, di cui una in Emilia Romagna (che ci ha spontaneamente richiesto l'invio della NL dopo aver inviato l'adesione al documento *La Cena del Signore*) e due residenti in Sicilia, che ci sono state segnalate. Naturalmente, se anche p. Ambrogio volesse segnalarci altri nominativi saremo lieti di aggiungerli.

Completa la newsletter un **contributo pervenutoci dal pastore Emmanuele Paschetto e da Didi Saccomanni (battisti)** scusandoci con loro (come con altri che non abbiamo ancora pubblicato) per l'involontario ritardo.

Un caro saluto da Pietro e Margherita

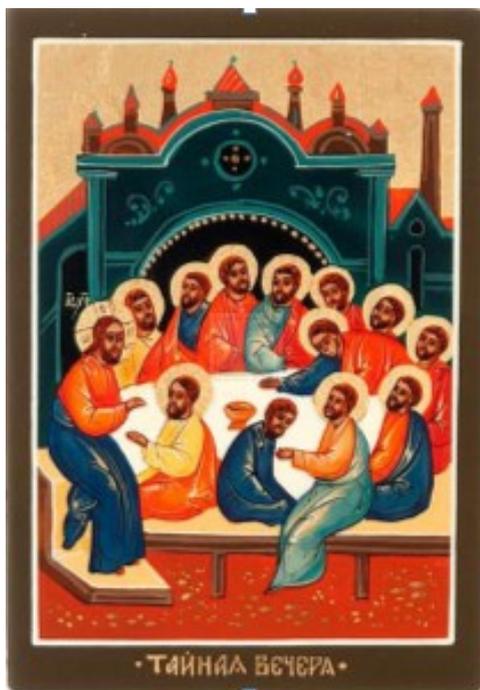
Cari Margherita e Pietro,

è ormai da un anno che ricevo la vostra newsletter *Ospitalità eucaristica*. Non so se la mandate ad altri ortodossi: se sì, mi farebbe piacere saperlo, perché a distanza di un anno vedo che l'iniziativa è esclusivamente nelle mani di cattolici ed evangelici, nonostante quel simboletto della nave (con addirittura un nome greco come sigla...), che lascia pensare che anche i cristiani ortodossi potrebbero avere qualcosa da dire a riguardo.

Come sicuramente saprete, la Chiesa ortodossa è completamente contraria all'intercomunione o alla comunione "aperta", ma questo non significa che sia disinteressata a parlarne oppure insensibile verso chi prova disagio per le situazioni di impossibilità di comunicarsi. Magari è solo quando iniziamo a parlare con chi le nostre idee non le condivide affatto che possiamo valutare se tali idee siano davvero fondate. Lasciatemi perciò esaminare con voi alcuni punti, e se volete condividerli in qualche forma con gli altri lettori, non ho nulla in contrario.

1. La pratica dell'ospitalità eucaristica nasce principalmente dall'esperienza delle **coppie interconfessionali** e, senza sminuire il cammino svolto personalmente da queste coppie, vorrei chiedervi **se vi sembra sensato generalizzare a tutti gli altri la soluzione che si cerca per questi casi obiettivamente rari**. Da proposte simili nascono disastri etici non indifferenti: pensate per esempio alla generalizzazione del diritto all'aborto che prende come modello i rarissimi casi di terapie eseguite con conseguenze abortive per salvare la vita delle madri. Per tutti quelli che non vivono in casa o in famiglia una situazione interconfessionale, siete sicuri che abbia un senso proporre linee di comportamento pensate specificamente per quella minuscola percentuale? Anche per le coppie interconfessionali, comunque, mi piacerebbe che non trascuraste l'altro consiglio, quello dato per due mil-

lenni e ben sperimentato, della conversione di una delle due parti. Visto che è un consiglio di buon senso (piuttosto che pretendere di fare ciascuno la comunione dell'altro, scegliamo di fare insieme la stessa comunione), e che è assolutamente non partigiano se si lascia libertà di scelta (ovviamente ciascuna chiesa preferisce che la coppia venga a sé, ma non è un dramma se la scelta ultima è lasciata ai coniugi), potrebbe addirittura essere un modello per tutti gli altri interessati all'ospitalità eucaristica: piuttosto che sforzarmi di *fare* la comunione in quella chiesa, potrei prendere in considerazione l'idea di *essere* in comunione con quella chiesa...



2. Continuo a essere convinto che la frase da voi spesso portata come motivazione dell'ospitalità eucaristica - **"La Cena è del Signore, non la mia"** - sia in ultima analisi una **fallacia logica**.

Vediamo se riesco a chiarirvi la cosa con la metafora del portinaio. Immaginate di vivere in una casa con un portinaio, e che questi dica: "Chi sono io per dare o per rifiutare l'accesso alla casa, dato che la casa è degli inquilini e non la mia?". Credo che un simile portinaio si ritroverebbe ben presto senza lavoro, e che in fondo, se siete gli inquilini, voi **NON** vogliate che il vostro portinaio faccia entrare indiscriminatamente chiunque, inclusi disturbatori e ladri.

Ep-pure, stranamente, vi mettete a dare a preti e pastori proprio il consiglio di comportarsi come quel portinaio che a casa vostra licenziereste subito! Fuor di metafora, il prete/pastore è un *custode* dei sacramenti. Ricordate quel consiglio dato da un certo personaggio ai suoi discepoli, di non dare le cose sante ai cani? E per "cani" non intendeva nessun insulto sprezzante, ma semplicemente "quelli che stanno al di fuori", come disse chiaramente nel caso di una certa donna cananea e sua figlia. **Perché mai un discepolo di Gesù dovrebbe illogicamente pretendere di fare quello che il Signore non solo non gli ha comandato di fare, ma gli ha proprio comandato di NON fare?**

3. Molta della terminologia usata per giustificare l'intercomunione ("apertura", "condivisione", e ovviamente il vostro stesso titolo, "ospitalità") mi sembra eccessivamente buonista. Anche senza arrivare a termini come "bigotto" o "intollerante", il semplice fatto che all'idea contraria associate termini come "chiusa", "riservata", "confini" e cose simili mi sembra un'operazione un poco disonesta. Per mera *par condicio*, vi chiederei di permettere anche alla controparte di esercitare un poco di buonismo, e di definire la propria visione "**comunione monogama**", come nell'articolo pubblicato sul nostro sito parrocchiale: http://www.ortodossiatorino.net/documentiSezDoc.php?cat_id=32&id=3869. Visto che vi battete per un diritto che ritenete positivo e importante, credo che possiate concedere anche a chi dissente di combattere per il diritto di condividere l'eucaristia con la Chiesa di cui si è scelta la fede e la tradizione, e solo con essa.

4. Sempre nell'ottica delle cose viste in luce positiva, vi ricordo che la "comunione chiusa" è una garanzia di **eguaglianza di diritti**: "se la tua fede è diversa da quella della Chiesa (uso di proposito, e senza qualifiche, il solo nome Chiesa, per enfatizzare quella cosa una, santa, cattolica e apostolica che nominiamo nel Credo...) non avrai accesso alla comunione della Chiesa. Se vuoi ricevere la comunione della Chiesa, *sii* in comunione con la Chiesa: a te la libera scelta". In questo, nella pratica ortodossa abbiamo una totale uguaglianza di diritti e doveri dei credenti, e un totale rispetto per chi quei diritti e doveri vuole scansarli.

5. Per finire, credo che la pratica dell'ospitalità eucaristica finisca proprio per **sminuire il valore della fede**. Se continuiamo a sostenere (come il bambino che dice che l'imperatore è nudo) che non possiamo avere una mensa eucaristica comune perché non abbiamo una fede comune, allora può darsi che qualcuno inizi a chiedersi se la fede sia davvero importante, e perché. Altrimenti, temo che la questione della fede passerà in sordina, e continueremo a mettere il proverbiale carro davanti ai buoi dicendo "facciamo come se fossimo uniti anche se in fondo siamo divisi", e ci ritroveremo sempre al punto di partenza... o anche più indietro.

Credo di avervi tediato abbastanza sui punti generali. Mi resta da farvi una nota specifica (e forse anche un po' presuntuosa... ma è da anni che attendo una risposta che non viene). Mi riferisco al fatto che Paolo Ricca (che è una delle figure a cui fate maggior riferimento) usa la parola "**apartheid**" per indicare la politica della comunione chiusa. Lo trovo un paragone aberrante, sia dal punto di vista dei presupposti storici, sia di quelli teologici, oltre che un insulto alle vittime dell'apartheid storico. L'apartheid (almeno quello che nella storia recente abbiamo chiamato con questo nome) era la segregazione di persone su base di caratteristiche fisiche praticamente immutabili. Quello che Ricca si spinge a chiamare apartheid eucaristico potrà anche essere segregazione di persone, ma se lo è, lo è unicamente sulla base della fede da loro professata. Nessuna professione di fede avrebbe portato un Xhosa o uno Zulu a divenire un bianco nel Sudafrica segregazionista; una professione di fede (che si spera sempre essere sincera) è tutto ciò che porta un credente all'accesso alla comunione, o lo isola da questa. Finché esiste libertà di credere a ciò che si vuole, di credere ad altro o di non credere del tutto, come si può parlare di "apartheid" se chi crede in un certo modo vuole condividere i segni della sua fede con chi condivide tale fede e non con chi *non vuole* dividerla? Inoltre, il termine ferisce ancor di più in quanto l'apartheid storico nasce con presupposti di teologia biblica in ambiente riformato (e Ricca ne dovrebbe sapere abbastanza per non parlare di corda in casa dell'impiccato). Mi direte che è una teologia aberrante, ma è sempre teologia, che nel suo modo aberrante pretendeva di fare, guarda caso, proprio qualcosa di simile a quello che vuol fare chi propone l'ospitalità eucaristica: stante una situazione spiacevole, osserviamo le Scritture, e ricaviamo da loro una soluzione che non è in linea con quanto la Chiesa ha generalmente fatto finora... Scusate se continuo ostinatamente a far sentire una "voce di dissenso". Anche il dissenso fa parte del dialogo.

Vostro in Cristo,
p. Ambrogio – Torino
www.ortodossiatorino.net

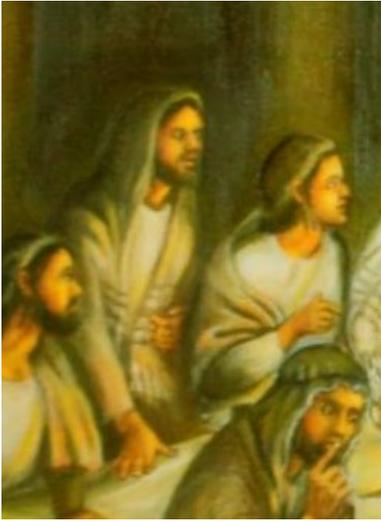
Caro p. Ambrogio,

grazie per la Sua lettera e per la Sua «voce di dissenso», che effettivamente «fa parte del dialogo», come Lei giustamente dice. È un dialogo molto difficile, con gli Ortodossi, quello sull'«Ospitalità eucaristica», che essi rifiutano radicalmente e di cui non vorrebbero neppure sentir parlare (dialogo difficile, ma non impossibile, se si impara la difficile arte dell'ascolto: ascoltare l'altro e non sempre ancora se stessi nel discorso dell'altro). Cercherò di rispondere alle Sue osservazioni e obiezioni, seguendo i temi via via indicati nei cinque punti contrassegnati dai numeri da 1 a 5.

1. Lei afferma al punto 1) che «la pratica dell'ospitalità eucaristica nasce principalmente dall'esperienza delle coppie interconfessionali». Le cose non sono andate propriamente così: le coppie interconfessionali hanno sicuramente evidenziato il problema e la sua gravità, però non l'hanno suscitato. Il problema è sorto indipendentemente dalle coppie interconfessionali, semplicemente per l'intensificarsi delle relazioni ecumeniche sia a livello individuale sia a livello di comunità. Si viveva, e si vive, una comunione sempre più ampia nella fede cristiana pur appartenendo a chiese e tradizioni diverse; si moltiplicavano, e si moltiplicano, le occasioni di preghiera e di ascolto comune della Parola di Dio; e si capiva, e si capisce, sempre meno perché era vietata la condivisione eucaristica, che pure sembrava, e sembra, essere l'approdo naturale della comunione raggiunta. È in questo contesto che la questione dell'ospitalità eucaristica si è posta, diventando sempre più sentita.

Più che mai la sentivano, e la sentono – questo è certo – le coppie interconfessionali, le quali, tra l'altro, non costituiscono affatto una «minuscola percentuale», come Lei afferma. Nei paesi in cui le diverse confessioni cristiane sono entrambe ampiamente diffuse (come, ad esempio, in Germania o in Svizzera, ma anche nei Paesi Bassi e altrove in Europa), le coppie interconfessionali sono molto numerose, quasi il cinquanta per cento. Ed effettivamente la condizione religiosa che le diverse legislazioni della Chiesa divise impongono a queste coppie è letteralmente scandalosa. Perché? Perché viene impedito loro di celebrare insieme la Cena nella Chiesa di appartenenza di un coniuge, alla quale l'altro coniuge non appartiene. Questo significa che la divisione tra le Chiese si abbatte sulla coppia interconfessionale e la divide nel momento stesso in cui il più profondo atto di comunione cristiana esistente – quello eucaristico – viene celebrato. La Chiesa, insomma, divide – proprio lei! – quelli che unito nel santo vincolo del matrimonio (che per di più, per cattolici e ortodossi, è pure un sacramento)! È difficile esagerare la gravità di questo modo di procedere, che le Chiese continuano imperterrite a praticare come se fosse non solo ovvio, ma comandato. È invece una palese trasgressione della loro missione che non è certamente quella di imporre alle coppie interconfessionali che si dividano disciplinatamente davanti alla mensa del Signore!





Lei dice: «Si risolva la questione delle coppie interconfessionali, ma non si estenda il loro problema, che comunque è minoritario, a tutta la Chiesa». A me pare che, aldilà del dato statistico, comunque seconda-

rio, sarebbe opportuno rovesciare i termini della questione, cioè: si affronti insieme, in sede ecumenica, la questione della comunione eucaristica tra cristiani divisi in diverse Chiese, confessioni e tradizioni, e in quel contesto ampio si potrà certamente trovare anche una soluzione accettabile al problema della comunione eucaristica finora negata anche alle coppie interconfessionali. Dobbiamo, credo, prendere coscienza del fatto che l'ospitalità eucaristica non è principalmente un problema delle coppie interconfessionali (anche se sono loro che pagano il prezzo più alto per la sua mancata soluzione), ma è un problema che esisterebbe anche se le coppie interconfessionali non esistessero e che riguarda la Chiesa nel suo insieme.

A meno che Lei segretamente non pensi che il problema dell'ospitalità eucaristica, in fondo, è un falso problema, nel senso che non esiste. Perché non esiste? Perché fuori della Chiesa Ortodossa non c'è eucaristia cristiana. E perché non c'è eucaristia cristiana? Perché fuori della Chiesa Ortodossa non c'è Chiesa, c'è solo Chiesa eretica in varie forme (in forma papale e nelle diverse forme protestanti). Ma se fuori della Chiesa Ortodossa ci sono soltanto Chiese più o meno eretiche, allora sono più o meno eretiche anche le loro eucaristie, e quindi la pretesa «ospitalità eucaristica» è tutta avvolta nel velo dell'eresie ed esiste solo come eresia nell'eresia! Ecco perché il problema non c'è e non c'è nessuna ospitalità eucaristica da istituire insieme: si giungerà a una comunione eucaristica ecumenica,

cioè universale, quando tutti diventeranno Ortodossi e celebreranno l'unica vera eucaristia esistente sulla terra: quella Ortodossa. Se invece, caro p. Ambrogio, come voglio immaginare, questo non è il Suo pensiero segreto; se cioè Lei non pensa che fuori della Chiesa Ortodossa ci siano solo Chiese più o meno eretiche e che le loro eucaristie non siano vere eucaristie ma solo delle cerimonie religiose nelle quali Cristo pur invocato è assente perché è presente solo là e solo quando è invocato dagli Ortodossi; se Lei quindi pensa che c'è Chiesa anche fuori della Chiesa Ortodossa, perché la Chiesa di Dio è divisa da circa mille anni e di conseguenza l'eucaristia cristiana è celebrata in mense separate nelle diverse Chiese, ciascuna delle quali de facto scomunica il cristiano che non appartiene a quella Chiesa dicendogli: «No, tu no; se vuoi partecipare a questa eucaristia devi diventare membro di questa Chiesa!»; se Lei è d'accordo con me nel definire questa situazione tristissima e assolutamente contraria alla volontà del Signore; allora immagino che sarà anche d'accordo sul fatto che sollevare il problema dell'ospitalità eucaristica, e discuterlo, non sia tempo perso, trattandosi di un problema vero e molto serio che tutta la Chiesa – anche la Sua – prima o poi dovrà affrontare.

Nel Suo punto 1) c'è ancora una questione che dev'essere ripresa, e cioè il Suo «consiglio», che Lei definisce «dato per due millenni e ben sperimentato», che consiste nella «conversione di una delle due parti». Mi permetto di dirLe, sperando di non offenderLa, che questo è il peggiore consiglio che Lei potesse dare. Perché il peggiore? Perché il più antiecumenico che ci sia. E perché è il più antiecumenico? Perché equivale a dire che il problema dell'esistenza di due confessioni cristiane diverse lo risolviamo eliminandone una!

Questa era la visione delle cose prima che nascesse il movimento ecumenico: non si sopportava la diversità, considerandola nemica dell'unità: il cattolico doveva diventare protestante o ortodosso, il protestante doveva diventare cattolico o or-

todosso, e così via. In tal modo, la conversione del cristiano «diverso», la cui presenza – anzi, la cui esistenza – disturbava, veniva ad essere eliminata. Ripeto, così si pensava prima che nascesse il movimento ecumenico e si pensa ancora, in fondo, là dove l'ecumenismo non è arrivato o non è benvenuto. Il movimento ecumenico ha cambiato radicalmente questo modo di vedere le diverse confessioni cristiane (ortodossa, cattolica romana, protestante, ed altre ancora), riconoscendo anzitutto che sono una cosa seria che quindi deve essere presa sul serio. Non si è ortodossi, cattolici romani o protestanti per caso, ma per scelta; una scelta che, specialmente in passato, poteva costare – come frequentemente è costata - molto caro. E non si diventa cattolici o ortodossi o protestanti perché il proprio coniuge è cattolico, o ortodosso o protestante. Una «conversione» del genere non sarebbe seria. Nessuno dovrebbe suggerirla, tanto meno consigliarla, e neppure accettarla. L'appartenenza confessionale è una questione di fede, e la fede non si baratta sull'altare dell'unità coniugale. Naturalmente ciascuno è libero di cambiare la sua appartenenza confessionale e diventare quello che vuole, ma purché sia per fede e non per qualche altro motivo. Il movimento ecumenico cerca di riconciliare le confessioni, non di annullarle tutte a vantaggio di una! Un'ultima osservazione su questo tema. Lei adopera la parola «conversione» per descrivere l'eventuale passaggio di un cristiano o di una cristiana dalla propria confessione a quella del proprio coniuge. Ritengo che questa parola sia fuori luogo in questo caso e debba essere abbandonata. La conversione nella Bibbia – Lei lo sa meglio di me – è sempre e solo «conversione al Signore». Ma se un cattolico diventa ortodosso, o un ortodosso diventa protestante, o un protestante diventa ortodosso, non accade nessuna «conversione» perché il Signore del cattolico, dell'ortodosso e del protestante è lo stesso, come dice l'apostolo

Paolo: «V'è un solo Signore» (Efesini 4,5). Il passaggio da una confessione a un'altra, ameno che non coincida con una vera e propria scoperta di un Cristo o di un Dio diverso da quello di prima, non è una conversione, ma una diversa collocazione nell'unica Chiesa di Dio.

2. Il Suo punto 2) affronta un tema cruciale, e cioè l'affermazione: «La Cena è del Signore, e non mia», cioè non di una Chiesa particolare (qualunque essa sia) e neppure della Chiesa cristiana nel suo insieme (cioè nella Chiesa una, santa, cattolica e apostolica che noi insieme confessiamo di credere tutte le volte che recitiamo il Credo Niceno-costantinopolitano o il Credo Apostolico). **Lei ritiene che questa affermazione: «La Cena è del Signore, e non mia» sia – riprendo le Sue parole - «in ultima analisi una fallacia logica». L'espressione «fallacia logica» vuol dire ragionamento o discorso ingannevole, illusorio, menzognero. Ora, che cosa ci sia di ingannevole, illusorio e menzognero nella frase assolutamente innocua: «La Cena è del Signore, e non mia» (nel senso indicato sopra) proprio non riesco a capirlo.** E lo capisco ancora meno alla luce della «metafora del portinaio» a cui Lei ricorre per spiegare la Sua ardita affermazione. Lei interpreta in maniera – mi sembra – del tutto fantasiosa la frase «La Cena è del Signore, e non mia» (cioè non della Chiesa) come se fosse un invito ai pastori e ai preti a «buttare il pane dei figli ai cani» (Marco 7,27) o addirittura a «gettare le vostre perle ai porci» (Matteo 7,6). Dove, secondo Lei – cito le Sue parole – i «cani» sino «quelli che stanno al di fuori». Ma scusi: «al di fuori» di che cosa? Al di fuori della fede? Lei ritiene,



ad esempio, che io, valdese, sia «al di fuori» della fede cristiana? O «al di fuori» della Chiesa? Di quale Chiesa? Della Chiesa Ortodossa? Della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica? Lei ritiene, ad esempio, che io sia tra quelli che «stanno al di fuori»? Se lo ritiene, me lo dica. La cosa mi dispiace, ma non mi spaventa: ci siamo abituati. Per circa otto secoli la Chiesa di Roma ci ha considerati e trattati – noi valdesi – proprio così: come «quelli che stanno al di fuori». Come vede, siamo sopravvissuti. Oggi, grazie a Dio, non è più così, ma è stato così per otto secoli. **Il significato della frase che, secondo Lei, sarebbe «una fallacia logica» è semplicissimo, e Lei, come ministro cristiano, lo conosce perfettamente. Quella frase, che è presa di peso dal Nuovo Testamento, vuol dire che la Cena è voluta, celebrata e istituita dal Signore; la presiede attraverso un suo ministro, certo, ma comunque la presiede Lui: è Lui che invita, è Lui che consacra, è Lui che offre e si offre nella Parola, nel Pane e nel Vino. Tutti siamo suoi ospiti, tutti siamo indegni, tutti siamo accolti – persino Giuda: neanche lui è un «cane», secondo Gesù! Il quale, quella stessa notte, fu abbandonato da tutti; avrebbe dovuto quindi escludere tutti, invece non ha escluso nessuno! Questo significa che nessuno ha il diritto di escludere un altro.** Dice infatti l’apostolo Paolo: «Ciascuno esamini se stesso» (I Corinzi 11,28), non il suo prossimo. Tutti – questo sì – devono essere avvertiti che chi, partecipando alla Cena, «non discerne il corpo di Cristo, mangia e beve un giudizio contro se stesso» (I Corinzi 11,29). Ma Gesù non scomunica nessuno. Una Cena nella quale si pratica la scomunica, cioè l’esclusione di altri invitati, rassomiglia molto poco a quella celebrata da Gesù il Giovedì Santo, a Gerusalemme. Purtroppo le Chiese hanno privatizzato la Cena, riducendola a una loro proprietà e dettando delle regole di partecipazione, come se la Cena appartenesse a loro, anziché agli invitati. Il risultato è che la Cena, istituita da Gesù per unire, divide. Ma non è la Cena che divide, bensì le Chiese che, appropriandosene, l’hanno privatizzata. L’Ospitalità eucaristica tenta di restituire al Signore la sua Mensa.

3. Del Suo punto 3) tralascio l’osservazione sul linguaggio «buonista» che secondo Lei verrebbe utilizzato dai fautori dell’Ospitalità eucaristica, in quanto francamente non capisco l’esatta portata di questo strano aggettivo.

Mi soffermo invece sulla Sua richiesta che si riconosca a chi contesta l’Ospitalità eucaristica «di combattere per il diritto di condividere l’eucaristia con la Chiesa di cui si è scelta la fede e la tradizione, e solo con essa». Ma chi mai ha messo in discussione e tanto meno negato questo «diritto»? Lo esercitano da sempre e con buona coscienza la più grande Chiesa cristiana – quella cattolica romana – e tutte le Chiese Ortodosse. Nessuno intende negare dei «diritti» a nessuno, tanto più in questo ambito. Semmai c’è da chiedersi se, parlando di Cena del Signore, abbia senso parlare di «diritti», dato che tutto è grazia! Né l’Ospitalità eucaristica, né il suo contrario sono dei «diritti» da rivendicare quanto piuttosto un’ubbidienza al volere di Gesù da verificare. Mi chiedo se celebrare la Cena del Signore «solo con la propria Chiesa», senza gli altri cristiani (che al massimo stanno a guardare), sia proprio il modo migliore di celebrarla. Mi chiedo se Gesù può esserne felice. Mi chiedo se sia proprio questa la comunione eucaristica che egli ci offre.

4. Non ho commenti da fare sul Suo punto 4).

5. Riprendo invece il punto 5) in cui Lei dichiara: «Credo che l'Ospitalità eucaristica finisca proprio per sminuire il valore della fede», e fa propria la posizione della Sua Chiesa, secondo la quale «non possiamo avere una mensa eucaristica comune perché non abbiamo una fede comune». Ora quest'ultima affermazione è vera solo a metà: è vero che tra i cristiani delle diverse Chiese non c'è comunanza di fede su varie questioni relative all'eucaristia (transustanziazione, la messa come sacrificio, ruolo del ministro, messe in suffragio, adorazione dell'ostia, ecc.) ma c'è comunanza di fede su punti fondamentali. Ad esempio: (1) Tutti sappiamo di essere convocati e riuniti intorno alla mensa del Signore nel nome del Dio trinitario, Padre, Figlio e Spirito Santo. Questo caposaldo della fede cristiana - la comprensione trinitaria di Dio - è comune a tutti noi e costituisce un vincolo strettissimo di comunione di fede. (2) Tutti crediamo in Gesù Cristo, veramente Dio e veramente uomo, Signore e Salvatore della Chiesa e dell'umanità, dato per le nostre offese e risuscitato per la nostra giustificazione.

Questo è l'articolo fondamentale della religione cristiana e, condiviso da tutti, è il cuore stesso della fede comune a tutti. (3) Tutti crediamo nella presenza del Signore nella Cena. Non la intendiamo tutti allo stesso modo, questo è vero; ma tutti, nella Cena, entriamo in comunione con Gesù e con coloro che partecipano alla Cena. (4) È vero che non intendiamo allo stesso modo il Pane, il Vino e le Parole di Gesù, e neppure il ruolo del ministro; ma quello che ci unisce a Cristo e gli uni agli altri nella Cena non sono le nostre interpretazioni e le nostre dottrine convergenti o divergenti, ma sono il Pane, il Vino, le Parole di Gesù e il suo Nome santo. Queste sono le realtà che formano il vincolo profondo di fede che ci unisce e che è più saldo di quanto non possano dividerci i diversi modi di intendere alcuni aspetti e momenti della Cena. Non è dunque del tutto vero che «non possiamo avere una mensa eucaristica comune perché non abbiamo una fede comune». La comunione di fede che abbiamo davanti alla mensa del Signore è già ora più che sufficiente per praticare l'Ospitalità eucaristica.



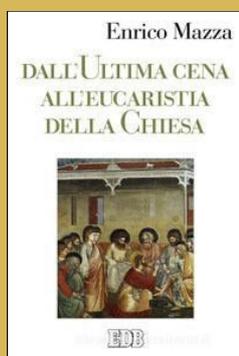
Resta l'ultimo punto, costituito dalla parola «apartheid» alla quale Lei dedica ben un quarto della Sua lettera. Evidentemente questa parola l'ha spaventata, forse indignata, forse anche ferita. Se l'ha ferita, mi rincresce: non vorrei mai ferire nessuno. Nel nostro Documento questa parola non c'è e questa mia risposta ha come tema l'Ospitalità eucaristica così come ne parla il nostro Documento. Ma è vero che in altri contesti e in altre circostanze ho parlato di apartheid per descrivere la situazione odierna della Cena del Signore celebrata in tante mense separate, molte delle quali vietano la partecipazione ai cristiani di altre Chiese. Lei, caro p. Ambrogio, parla di «paragone aberrante» e di «teologia aberrante» (la mia). Ora io sono d'accordo con Lei che la parola apartheid è certamente eccessiva, perché nella società sudafricana apartheid voleva dire discriminazione e segregazione razziale, che ovviamente, grazie a Dio, non ci sono nella odierna separazione delle mense eucaristiche in casa cristiana. In questo senso la parola può anche essere abbandonata. Il motivo per cui l'ho adoperata

è che contiene, drammaticamente, due altre realtà che invece sono proprio presenti nella Cena del Signore diventata Cena delle Chiese divise tra di loro: le due realtà sono la separazione e l'esclusione. Le mense sono separate e molte sono esclusive, escludono cioè i cristiani di altre Chiese. L'apartheid, prima ancora di essere discriminazione e segregazione, era proprio questo: separazione ed esclusione. Comunque non insisto: lasciamo pure cadere la parola apartheid, purché questo non significhi dimenticare che proprio là dove, trattandosi della Cena del Signore, dovrebbero esserci comunione e accoglienza, regnano invece tristemente ancora separazione ed esclusione.

Mi scuso anch'io per la lunghezza di questa risposta alla Sua lettera. Ma l'importanza del tema esigeva una risposta non sbrigativa. Le auguro ogni bene e benedizione per il Suo ministero e La saluto nella comune fede e fraternità cristiana.

Suo,

Paolo Ricca



Non c'è mai stato un solo modo di celebrare l'Eucaristia, anche se tutte le Chiese hanno posto l'Ultima cena come fondamento della loro celebrazione. L'autore si propone di cogliere proprio il nesso tra i dati rituali della cena del Signore e i più antichi testi eucaristici illustrando come quelli arcaici si siano trasformati nelle anafore delle varie Chiese. La ricerca si svolge soprattutto sulla struttura delle differenti paleoanafore e anafore, che consente di stabilire nessi precisi che arrivano fino ai riti odierni, come se si trattasse di un albero genealogico vero e proprio. Interessante è l'origine alessandrina del Canone Romano, qui puntualmente documentata, così come l'antica concezione tipologica dell'Eucaristia che spiega il fenomeno delle anafore senza il racconto dell'Ultima cena, fatto comune a tutte le tradizioni liturgiche.

UN SOLO PANE, UN SOLO CORPO

Dopo che per secoli i cristiani si sono combattuti, con le armi, con il disprezzo e le reciproche scomuniche, siamo grandemente grati al Signore per esser stati da Lui condotti alla stessa conclusione cui giunse l'apostolo Pietro alla conferenza di Gerusalemme, sicchè fra cristiani di diversa denominazione possiamo dire gli uni degli altri: Dio, che conosce i cuori, ha dato testimonianza in loro favore, concedendo anche a loro lo Spirito Santo, come a noi; e non ha fatto alcuna discriminazione tra noi e loro, purificando i loro cuori con la fede. (Atti 15,8-9).

Per questo nel riconoscerci pienamente sorelle e fratelli, figlie e figli dello stesso Padre, nella libertà dello Spirito (II Corinzi 3,17), accogliamo con gioia l'invito a condividere la mensa che Gesù stesso ha preparato per i suoi amici e le sue amiche e a rispondere all'invito "Prendete, mangiate...bevetene tutti" (Matteo 26,26 e 28).

Per questo chiediamo ospitalità alla Cena del Signore e offriamo ospitalità a chi la chiede, consapevoli che il pane che rompiamo insieme è comunione con il corpo di Cristo e il calice della benedizione è comunione con il sangue di Cristo (I Corinzi 10,16).

Riconoscenti all'uomo Cristo Gesù che ha dato se stesso in riscatto per tutti (I Timoteo 2,6), vogliamo anche in questo modo manifestare la nostra unità, affinché il mondo creda che Gesù è stato mandato da Dio per la salvezza di ogni creatura.

Noi crediamo che l'unità dei cristiani sia un cammino che si completerà nel Regno di Dio e che la condivisione eucaristica sia un passo preliminare, fondamentale, ineludibile verso questa meta, perchè, come scrive l'apostolo Paolo ai Cristiani di Corinto: Poichè vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane.(I Corinzi 10,17).

Torino 18 giugno 2019

Didi Saccomani, Emmanuele Paschetto



Per comunicazioni e informazioni:

Gruppo ecumenico di Torino 'Spezzare il pane'

Margherita Ricciuti, Chiesa valdese. Tel. 347.8366.470. margherita.ricciuti@gmail.com

Gruppo ecumenico di Avellino/Salerno

Pietro Urciuoli, Chiesa cattolica. Tel. 338.3754.433. pietro.urciuoli@gmail.com